

## La Chiesa in Italia e il cammino di riforma

online, 23 aprile

Ringrazio sinceramente tutti voi, e in particolare don Giacomo Canobbio, per questo invito. Ho letto i testi che avete prodotto, nei quali ho trovato una grande ricchezza di osservazioni, suggerimenti, idee, critiche; ovviamente incrocerò alcune volte i tre grandi temi del dialogo, dei poveri e del potere, ma solo per qualche aspetto legato al cammino della Chiesa italiana e senza poterli approfondire. Ho tenuto presenti, provando ad abbozzare le riflessioni che propongo, qualche “antica” lettura sulla riforma ecclesiale – tra cui ovviamente Congar e von Allmen – e qualche testo recente, soprattutto il volume dello stesso Canobbio *Quale riforma per la Chiesa?*, che mi è stato molto utile per rientrare in un argomento non più approfondito da quando, una decina di anni fa, avevo lasciato l’insegnamento della teologia.

Proprio queste letture mi hanno convinto che, come avete evidenziato nei vostri contributi, l’argomento è veramente complesso, denso di nodi irrisolti, intrecciato con tutti gli aspetti dell’ecclesiologia. Dire “riforma della Chiesa”, in sostanza, significa dire “Chiesa”. Il mio angolo di osservazione si restringe, comunque, alla “Chiesa in Italia”, e concretamente agli ultimi decenni; ed è ulteriormente ristretto, di fatto, dalla mia collocazione geografica. Ho vissuto sempre in Emilia Romagna, anzi prima in Romagna 55 anni, come laico e poi presbitero, e ora in Emilia da quasi sei anni, come vescovo. Avendo insegnato per poco più di vent’anni a Bologna, in quella che ora è Facoltà teologica, dove si formano anche i seminaristi della regione Flaminia (cioè da Bologna a Rimini), conosco abbastanza bene la realtà dell’Emilia Romagna; mentre ho una scarsissima conoscenza diretta delle altre regioni. Mi sono dilungato, ma mi sembrava utile dichiarare subito alcuni limiti oggettivi della mia ottica. Quelli soggettivi li rileverete subito da soli.

Dopo questa premessa, provo a mettere in fila alcuni passaggi, iniziando da qualche spunto sul contesto ecclesiale italiano, per procedere con alcune dimensioni della riforma.

1. Quando si parla della Chiesa in Italia, viene subito evocato il “caso italiano” come una sorta di eccezione rispetto alle altre Chiese cattoliche nazionali dell’Europa occidentale. Esistono dei motivi per sostenere questa “eccezionalità”, che ogni tanto spunta anche nei documenti della Cei (ad es. in quelli che toccano la figura del presbitero o delle parrocchie); ma è diventata, forse, un *alibi* per evitare di porsi domande circa le riforme strutturali. Il “caso italiano” veniva appoggiato su alcuni fenomeni che sembravano evidenti: a fronte della secolarizzazione diffusa, una fetta importante di persone pratica ancora la fede; anche coloro che non praticano condividono molti valori comuni (qualcuno richiamava anche le evidenze della “legge naturale”); le organizzazioni cattoliche, territoriali e aggregative per lo più “tengono”; la destinazione dell’otto per mille premia la Chiesa cattolica ben al di là della cerchia dei praticanti; le famiglie si fidano delle proposte educative e catechistiche della Chiesa; e così via. Queste osservazioni mantengono ancora oggi – in alcuni casi – una loro plausibilità. Tuttavia mi sembra che sia sfuggito un dato: che **tutti questi elementi non fanno più “sistema”**, cioè non creano più da tempo – ammesso che un tempo lo creassero – quella rete condivisa di valori, priorità, esperienze che si potevano dire “omogenee”, registrando una sostanziale sintonia tra Chiesa, scuola, famiglia e istituzioni e che si potevano indicare come

"cristianità". Ora l'Italia come "eccezione" si sta dimostrando una illusione che rischia di creare una distanza sempre maggiore tra Chiesa e società.

Papa Francesco al convegno ecclesiale di Firenze del 2015 cercò di scuoterci con una formula ormai famosa: «Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca» (*Discorso* del 10 novembre 2015). Ritornerò ancora su questo discorso, davvero - permettete il gioco di parole - "epocale" per le Chiese che sono in Italia. In esso c'erano già le indicazioni per un cammino di riforma. Peccato che, a detta di molti, sia rimasto quasi imprigionato nella Cattedrale di Firenze. Il Papa ha poi in seguito ripetutamente espresso la convinzione che la "cristianità" in Occidente sia tramontata. Richiamo solo il passaggio del discorso alla Curia romana del 21 dicembre 2019, dedicato alla riforma di alcuni dicasteri: «non siamo nella cristianità, non più! Oggi non siamo più gli unici che producono cultura, né i primi, né i più ascoltati (...). Non siamo più in un regime di cristianità perché la fede – specialmente in Europa, ma pure in gran parte dell'Occidente – non costituisce più un presupposto ovvio del vivere comune, anzi spesso viene perfino negata, derisa, emarginata e ridicolizzata».

Non sono mancate, anche prima del Concilio Vaticano II, le voci profetiche. Conosciamo bene la provocatoria dedica iniziale di *Esperienze pastorali* di don Lorenzo Milani «ai missionari cinesi del vicariato apostolico d'Etruria». Quindici anni prima era uscito il famoso *France, pays de mission?*, alla cui traduzione italiana Milani aveva lavorato negli anni del Seminario. Ma ovviamente le voci profetiche, come da tradizione biblica, sono inascoltate sul momento. Ora dobbiamo prendere atto non solo con degli *slogan* – e con un certo ritardo – che anche l'Italia è "paese di missione". Ed è con l'ausilio drammatico della pandemia e la pubblicazione recente di alcune impietose indagini sociologiche, a conferma dell'inarrestabile declino dei fattori di appartenenza ecclesiale, che la Chiesa italiana sta iniziando a superare l'illusione dell'eccezione.

2. Conseguente a questa presa di coscienza è la necessità di reimpostare la missione della Chiesa in Italia, che provo ad esprimere, come ipotesi di partenza, nell'esigenza di *invertire lo schema comunione-missione*. Sappiamo che il Sinodo straordinario del 1985 sul Vaticano II ha individuato l'idea centrale del Concilio nella "comunione"; e proprio in quel decennio la Chiesa italiana si dedicava al piano pastorale "Comunione e comunità". Già allora non tutti erano d'accordo con questa interpretazione, spostando invece l'asse su un orizzonte decisamente missionario, estroverso – come dice Severino Dianich – e tracciato dallo stesso papa Giovanni XXIII quando indicò nel compito di «mettere a contatto con le energie vitali e perenni dell'Evangelo il mondo moderno» il grande scopo del Concilio che lui stesso convocava (cf. Bolla *Humanae Salutis*, del 25 dicembre 1961). L'idea di comunione peraltro, strutturava anche l'ecclesiologia della *Mystici Corporis*: quando i padri del Vaticano II si riunirono era già uscito il libro di Hamer *La Chiesa è una comunione*, uscito nel gennaio 1962: 250 pagine molto dense che si muovevano con perizia nell'ambito dell'enciclica di Pio XII; ciò che invece rimaneva in sordina, a ridosso del Vaticano II, la coscienza di una Chiesa essenzialmente ed interamente missionaria. Ovviamente comunione e missione si richiedono a vicenda, poiché la comunione senza la missione cadrebbe nell'intimismo e la missione senza la comunione nell'attivismo. Ma forse il rischio maggiore corso in Italia nel dopo Concilio è stato il primo: di pensare e vivere, cioè, il complesso tema della comunione in termini troppo intra-ecclesiali; alla partenza degli anni Settanta, il decennio che mise a fuoco l'evangelizzazione, fece seguito una concentrazione delle nostre comunità su loro stesse che appare oggi eccessiva: e la ricerca della comunione rischiava di risolversi nei tentativi di sciogliere alcuni nodi interni: il rapporto tra parrocchie e movimenti e tra diocesi e movimenti; le competenze dei presbiteri e quelle dei laici; gli spazi dei singoli carismi e il ruolo dell'istituzione; e così via. Mi sia permessa una provocazione: Gesù aveva invitato i discepoli ad essere sale della terra e

luce del mondo e noi perdiamo invece il tempo a lucidare la saliera e spolverare il lampadario. I problemi “ad intra” sono certo da affrontare nella Chiesa, ma nell’orizzonte dei problemi “ad extra”. Se l’orizzonte di partenza è la missione, tante controversie interne si ridimensionano da sole e si evitano le inutili ed estenuanti trattative per raggiungere la comunione.

3. Nel periodo di maggiore concentrazione delle nostre comunità su questi argomenti, alla fine degli anni Ottanta, un amico prete della mia diocesi d'origine, missionario nell'attuale Zimbabwe, mi confidò la sua amara delusione di fronte alla situazione della Chiesa italiana. Dalla sua partenza in Africa non era più tornato in Italia, per diversi motivi; dopo molti anni tornò e trascorse un'estate a Forlì. Il motivo della delusione lo esprimo con le sue stesse parole, di fine estate 1989: «Avevo letto con gioia e ammirazione i documenti della Chiesa italiana, a mano a mano che uscivano; mi ero fatto l'idea di una Chiesa forte, vivace e in ottima salute; torno e cosa trovo? Comunità arroccate, poco frequentate, chiuse e invecchiate». Aggiunse poi un'altra considerazione, che riferirò tra poco. Mi colpì molto quel giudizio così severo, da parte di una persona equilibrata: d'accordo, non c'era internet e i contatti con l'Italia dall'Africa per lui erano rari e difficili e quindi non riusciva a tenersi bene in contatto con la realtà pastorale; ma temo che ci fosse e ci sia una grande verità nella sua impressione. C'era e in parte c'è ancora una evidente distonia tra la percezione espressa e rimandata dai documenti e la realtà vissuta.

Non si tratta semplicemente della distonia, diciamo così *fisiologica*, tra la Chiesa “gloriosa, senza macchia né ruga” che il Signore vuole farsi comparire davanti (cf. Ef 5,27) e la Chiesa nella sua realtà terrestre itinerante; distonia che crea lo spazio di quella *perenne riforma* di cui stiamo parlando; si tratta di una *distonia patologica tra la rappresentazione della realtà espressa nei documenti e la realtà stessa*. Dai testi ufficiali si poteva ricavare l'impressione che la Chiesa italiana facesse “massa”, fosse realtà di popolo, omogenea alle altre istituzioni; e che dovesse stare di fronte al mondo per indicargli la strada. Non sembravano recepiti i due importanti accenni di *Gaudium et Spes* alla reciprocità fra Chiesa e mondo, guadagnati solo gradualmente nel dibattito conciliare: «il mondo può fornirle (= alla Chiesa) in vario modo un aiuto prezioso» (n. 40); «la Chiesa non ignora quanto essa abbia ricevuto dalla storia e dall'evoluzione del genere umano» (n. 44: tutto il paragrafo ha per tema l'apporto del mondo alla Chiesa).

Negli ultimi tre decenni qualcosa si è mosso, ma complessivamente credo non si possa ancora parlare della presa di coscienza della necessità di una riforma vera e propria. Se quel missionario, purtroppo già defunto, tornasse ora dopo trent'anni, probabilmente riceverebbe un'impressione simile ad allora. *Vi sono stati, certo, dei documenti molto significativi, come quelli degli anni Novanta su Evangelizzazione e testimonianza della carità e del primo decennio del Duemila su Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, con l'importante *Convegno di Verona del 2006*; ma nella prassi i tentativi di riforma sono attuati a macchia di leopardo. L'Italia del resto registra situazioni molto variegata – le famose macro-aree pastorali di cui avete parlato – e in alcune zone sembra di poter contare ancora sulla “tenuta” di qualche aspetto della “cristianità”, che siano le devozionali popolari o alcune istituzioni come le scuole, i seminari e le parrocchie. Per quanto riguarda queste ultime, che sono termometri importanti per misurare la temperatura delle nostre comunità, *c'è da chiedersi quanto sia recepita la Nota pastorale Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, del 2004, che in parecchi tratti anticipava quanto scrive papa Francesco in *Evangelii Gaudium* 28 quando parla della parrocchia missionaria.

4. Le *resistenze al cambiamento*, a tutti i livelli, sembrano qualche volta più forti della stessa volontà di metterci mano. Me ne accorgo tutti i giorni in diocesi: ogni tentativo di qualsiasi riforma anche minima, specialmente nelle strutture (pastorali, organizzative e

anche... immobiliari) crea tensioni, proteste, fratture. **Finché si parla della riforma dei costumi o della conversione del cuore, tutti concordano; la riforma della dottrina, non sembra destare molto interesse, salvo poi discordare su molti aspetti; invece la riorganizzazione delle strutture infiammi gli animi dei fedeli.** Vado ora per accenni a tutte e tre le dimensioni della riforma, pre-avvertendo – lo avete ripetutamente notato nei vostri contributi – che non sono tre segmenti, ma tre aspetti strettamente correlati e intrecciati.

La **conversione del cuore**, in modo che il Vangelo plasmi la vita dei singoli e delle comunità, è il grande obiettivo della riforma; anzi, in un certo senso ne riassume contenuti e metodi. In una parola, è il tema della santità, al quale papa Francesco ci ha familiarizzati, coniando l'espressione "i santi della porta accanto" e richiamando spesso la nozione di "popolo santo di Dio". Su questo punto è ovviamente impossibile offrire qualsiasi valutazione riguardante la Chiesa italiana, anzi la Chiesa in generale, perché solo il Signore legge i cuori. Il grado di santità sfugge a qualsiasi rilevazione sociologica e pastorale. E a questo proposito completo la citazione del mio amico missionario, che dopo le parole amareggiate sulla Chiesa italiana aggiunse una frase che aprì un varco di speranza: «grazie a Dio, disse, lo Spirito lavora molto più in profondità dei documenti e della realtà che vediamo». È una constatazione che mi è tornata in mente spesso durante questo lungo periodo di pandemia, che ha scompigliato le nostre categorie sociologiche e pastorali, quasi costringendoci a rivedere le stesse semplici distinzioni tra praticanti e non praticanti, credenti e non credenti. "Il frutto dello Spirito" di Gal 5,22, l'amore con tutte le sue sfumature, si è rivelato nelle moltissime persone che si sono spese in tutti i modi per farsi prossime, fossero o meno cristiani ferventi. Viceversa, purtroppo, non pochi cattolici cosiddetti ferventi si sono distinti per avere acceso polemiche inutili e divisive. Forse è proprio di qui che occorre ripartire, per ascoltare "ciò che lo Spirito dice alle Chiese", secondo la formula conclusiva di ciascuna delle sette lettere dell'Apocalisse (cf. Ap 2,7.11.17.29; 3,6.13.22): ripartire dall'ascolto dello Spirito, dalla ricerca del suo frutto spesso nascosto.

E già a questo livello si potrebbe spendere la parola "sinodo", almeno come aggettivo sostantivato: **"sinodalità"**. Così fece **papa Francesco nel discorso di Firenze** quando, dopo le tre **parole-chiave** che consegnò alla Chiesa italiana – **umiltà, disinteresse e beatitudine** – le chiese di **«camminare insieme in un esempio di sinodalità»**, assumendo «i sentimenti di Gesù». Che poi dettagliava, traducendo per l'Italia ***Evangelii Gaudium* 49**, in questi tratti concreti: «Voi, dunque, uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso (cfr Mt 22,9). Soprattutto accompagnate chi è rimasto al bordo della strada, "zoppi, storpi, ciechi, sordi" (Mt 15,30). Dovunque voi siate, non costruite mai muri né frontiere, ma piazze e ospedali da campo. Mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza. Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà. L'umanesimo cristiano che siete chiamati a vivere afferma radicalmente la dignità di ogni persona come figlio di Dio, stabilisce tra ogni essere umano una fondamentale fraternità, insegna a comprendere il lavoro, ad abitare il creato come casa comune, fornisce ragioni per l'allegria e l'umorismo, anche nel mezzo di una vita tante volte molto dura». Qui c'è un programma di riforma profonda, che non resta al livello delle iniziative pastorali, ma coinvolge ogni aspetto dell'esperienza ecclesiale. "Sinodale" rivela qui la sua portata etimologica di "cammino insieme", evocando Emmaus, dove Gesù prende il passo e la direzione di chi è più stanco e disilluso. **Relazioni, accompagnamento, incontro, ascolto... e potremmo continuare a lungo elencando termini che parlano di una Chiesa italiana ben diversa dalla società compatta e influente così diffusa nell'immaginario comune, anche ad opera dei cattolici stessi.**

5. Anche il secondo lato del triangolo, *la dimensione dottrinale*, si può non solo aggiornare, non solo rinnovare, ma anche riformare, assumendo le prospettive di cui parla ancora *Evangelii Gaudium*, là dove affronta l'annuncio e la catechesi: una impostazione *kerygmatica e mistagogica*. La Chiesa italiana si è dedicata con passione al *rinnovamento della catechesi, fin dal 1970* con il documento-base; ha riportato in primo piano, sulla base della "*gerarchia delle verità*" richiamate al Vaticano II, il nucleo kerygmatico della dottrina e dell'annuncio; ha rimesso in luce il ruolo fondamentale della comunità cristiana – e non solo dei singoli catechisti – come soggetto evangelizzatore: con l'annuncio, ma anche con la liturgia, la vita fraterna, lo stile missionario, le figure e i luoghi di santità, l'arte e la testimonianza della carità. Ormai tutto questo sta diventando patrimonio comune; e l'impressione, in questo caso, è che non rimanga sulla carta, ma – grazie soprattutto a decine di migliaia di educatori – si stia traducendo in tante esperienze di annuncio e catechesi meno scolastiche e più esperienziali, sul modello catecumenale, al quale la Cei ha dedicato alcuni importanti documenti. Siamo ancora lontani dall'obiettivo – il dato più problematico è l'abbandono massiccio della pratica ecclesiale dopo la cresima e, ormai, anche dopo la prima comunione – ma mi pare che si stia camminando.

6. La dimensione dottrinale della riforma, tuttavia, non si esaurisce nell'annuncio e nella catechesi, pure intese in senso così ampio, ma comprende l'apporto dell'intero popolo santo di Dio allo sviluppo del dogma. La *pandemia* ha interrogato a fondo non questo o quell'aspetto della dottrina cristiana, ma il "Credo" intero: dalla paternità e provvidenza di Dio, che però lascia soffrire i suoi figli, all'efficacia della preghiera (affinché un familiare guarisca o perché il contagio cessi); dal valore redentivo della croce alla realtà della risurrezione del Signore; dall'opera universale dello Spirito al ruolo della Chiesa, compresa la Chiesa domestica; e soprattutto il senso delle ultime affermazioni: risurrezione della carne e vita eterna. Nella sua drammaticità, questa situazione inedita è stata ed è un'opportunità, anche per la Chiesa italiana, di ascoltare in modo nuovo ciò che lo Spirito le sta dicendo. Richiamerei qui nuovamente il Sinodo, questa volta non solo come aggettivo ma come sostantivo. Concludendo il discorso di Firenze, il Papa aveva dato esplicitamente «un'indicazione per i prossimi anni: in ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni Diocesi e circoscrizione, in ogni regione, cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della *Evangelii Gaudium*, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni, specialmente sulle tre o quattro priorità che avrete individuato in questo convegno. Sono sicuro della vostra capacità di mettervi in movimento creativo per concretizzare questo studio. Ne sono sicuro perché siete una Chiesa adulta, antichissima nella fede, solida nelle radici e ampia nei frutti». Papa Francesco ne era sicuro: ora forse vediamo che ne era *troppo* sicuro. *In tutte le diocesi o quasi, certo, la Evangelii Gaudium è stata presentata e discussa a molti livelli; ma il cammino sinodale indicato non risulta pervenuto.* Il *Papa allora ha rilanciato l'idea di un Sinodo*, questa volta indicando proprio il sostantivo, nell'assemblea generale della Cei, il 20 maggio 2019, parlando di un "probabile Sinodo nazionale", che avrebbe dovuto partire sia dal basso che dall'alto: risonanza interessante della riforma *in capite et in membris*. Ma anche in questo caso, forse per l'incauta aggiunta del termine "probabile", forse perché quella frase era uscita a braccio, non si è mosso nulla. Negli organismi della Cei si tendeva ad interpretare l'affondo del Papa come un suggerimento o, al più, una ripresa del desiderio di uno "stile sinodale" come già espresso a Firenze.

Ma finalmente il 30 gennaio scorso, nell'udienza all'Ufficio Catechistico Nazionale, è tornato in modo ancora più deciso sull'idea: «*Dopo cinque anni, la Chiesa italiana deve tornare al Convegno di Firenze, e deve incominciare un processo di Sinodo nazionale, comunità per comunità, diocesi per diocesi:* anche questo processo sarà una catechesi. Nel Convegno di Firenze c'è proprio l'intuizione della strada da fare in questo Sinodo. Adesso, riprenderlo: è il

momento. E incominciare a camminare». È difficile evitare l'impressione di una tirata d'orecchie. E, nonostante che anche in questo caso il passaggio sia stato pronunciato a braccio, qualcosa di nuovo ha preso avvio nella Chiesa italiana. Era già stata abbandonata da tempo, ancora in epoca pre-pandemica, l'idea di un piano pastorale decennale, visto anche l'oblio dell'ultimo, sull'educazione, che ha dimostrato come un cambio di pontificato e di priorità renda caduco un progetto di così lunga durata; e ci si era concentrati piuttosto sull'idea di un piano quinquennale, attorno al tema della presenza missionaria della Chiesa. La pandemia aveva consigliato di accantonare buona parte del materiale preparato e di porsi piuttosto in ascolto del popolo di Dio, per un anno o due, in vista poi di un eventuale piano pastorale. Ora l'ultimo intervento del Papa ha fatto partire un vero e proprio processo sinodale "dal basso e dall'alto", che dovrebbe portare, forse in occasione del probabile giubileo del 2025, ad un momento di sintesi e di celebrazione, più che ad un convegno di metà decennio. Nel frattempo è partita anche l'organizzazione del Sinodo dei vescovi proprio sulla "sinodalità", che assumerà a sua volta un metodo capillare e che si intreccerà – speriamo in modo virtuoso – con il percorso nazionale.

7. **Tutto questo movimento è un *kairòs*** di eccezionale portata, se sapremo coglierlo. Mi pare che, al di là dell'organizzazione, fondamentale perché si possa davvero creare l'opportunità di un coinvolgimento capillare, e non solo degli organismi diocesani, né solo dei praticanti, sia essenziale affrontare *il problema delle antenne*. Per "ascoltare ciò che lo Spirito dice alle Chiese" è necessario dotarsi di strumenti acustici adeguati e non semplicemente di questionari atti ad una rilevazione sociologica, per quanto utile. Si tratta, cioè, di prestare orecchio al "sensus fidelium", che non si traduce – lo sappiamo bene – semplicemente in termini di maggioranze e minoranze; e nemmeno si può cogliere ascoltando solo gli esperti, gli intellettuali, i teologi e i professori. Oggi poi il web, insieme alle incredibili opportunità di cui stiamo usufruendo anche ora, rappresenta un elemento di potenziale inquinamento della realtà, come cassa di risonanza di coloro che aggrediscono e urlano di più e come luogo di livellamento di tutte le opinioni, siano fondate o meno (*fake news*). Sapere ascoltare ciò che lo Spirito dice alle Chiese, attraverso il senso di fede del popolo santo di Dio, è condizione essenziale per una riforma che possa dirsi davvero tale, anche dal punto di vista dottrinale.

L'attuale contrapposizione, in parte reale e in parte fittizia, tra coloro che rifiutano e coloro che accettano la Chiesa del Vaticano II, e più radicalmente il "magistero vivo", che comprende appunto – secondo *LG 12* e *DV 8* – il senso di fede del popolo di Dio, fa pensare ad un nuovo "scisma" di fatto, non più tanto sommerso, molto diverso da quello che nel 1998 segnalava Pietro Prini. Oggi, più che un problema dottrinale "orizzontale" tra gerarchia e resto del popolo di Dio, esiste un problema dottrinale "verticale", tra opposti schieramenti. Poiché il "sensus fidelium" è radicato in profondità, è un "istinto della fede" (*EG 119*), una "percezione" profonda, le antenne dovranno assumere frequenze tali da non essere disturbate dai rumori molesti. Se non abuso della metafora, direi che dovranno essere in grado di intercettare solo il ventaglio delle frequenze musicali, per registrare l'armonia della fede del popolo santo di Dio. E non saranno in primo luogo concetti – *Evangelii Gaudium* dice: "La presenza dello Spirito concede ai cristiani una certa connaturalità con le realtà divine e una saggezza che permette loro di coglierle intuitivamente, benché non dispongano degli strumenti adeguati per esprimerle con precisione" (n. 119) – ma saranno domande, esperienze di carità e servizio, fatti, celebrazioni, espressioni di vita e di arte, intuizioni – che potranno rinnovare la comprensione della dottrina, aiutando a comprendere l'armonia del tutto: "tutto è connesso" e la contrapposizione tra valori negoziabili e non negoziabili, difesa della vita e difesa della pace, famiglia e cura del creato, non hanno ragion d'essere. Queste antenne coglieranno anche tante tensioni, ma andando più in profondità rispetto ai rumori, potranno evidenziare la "sinfonia della fede", non senza le voci dei fratelli protestanti e ortodossi.

8. Qualche parola anche sulla **riforma delle strutture**. Pensando alla Chiesa in Italia, si impone immediatamente la mole di strutture materiali di cui dispone e, anzi, di cui spesso è gravata. Le decine di migliaia di chiese, canoniche, edifici, strutture sportive, educative, assistenziali e oratoriali, terreni e campi e così via, sono il segno di una vivacità incredibile della Chiesa cattolica nei secoli e lo strumento di un'attenzione capillare alla gente, alle svariate povertà, all'educazione dei ragazzi. Non è ovviamente questo il primo obiettivo della riforma delle strutture, ma è un elemento imprescindibile, se non si vuole continuare a caricare, specialmente i parroci, di complicate mansioni burocratiche, amministrative e gestionali, togliendo energie e serenità al ministero dell'evangelizzazione. Non si può più rimandare la verifica coraggiosa dell'effettiva sostenibilità economica e ambientale e dell'utilità pastorale di tante strutture, realizzate in epoche nelle quali la gente viveva prevalentemente nei contesti rurali, in modo sostanzialmente stabile e soprattutto in epoche nelle quali ad ogni prete doveva corrispondere un campanile. La mobilità odierna, la diminuzione numerica dei presbiteri e la promozione dei ministeri, le possibilità che si stanno aprendo di condividere la responsabilità anche giuridica della gestione delle opere parrocchiali, lo spostamento della gente nelle città e tanti altri fenomeni, rendono imprescindibile questa verifica. I vescovi, sentiti i consigli presbiterali e pastorali, devono inevitabilmente correre il rischio (certo) dell'impopolarità e favorire anche alienazioni e riconversioni delle strutture, cercando di impiegare le risorse a favore delle nuove povertà e per promuovere lavoro e iniziative. Questa "dieta" sarà anche una testimonianza di quel "disinteresse" consegnato da papa Francesco alla Chiesa italiana a Firenze.

9. Più legato al tema del "potere" - che avete scandagliato sotto tanti aspetti nei vostri contributi - è il tema delle strutture istituzionali. Cito solo qualche esempio, senza nessuna pretesa di completezza, offrendo quasi solo degli *slogans*: il ministero episcopale è certamente sovraccarico rispetto al suo primo compito, di guida pastorale di una Chiesa particolare (a volte anche due...); non è possibile che sia una sorta di collo d'imbuto dal quale tutto dovrebbe passare e da cui tutto dovrebbe partire; è necessario pensare seriamente alla condivisione reale della responsabilità, ad esempio studiando la figura orientale dei corepiscopi, o simili, anche per la Chiesa latina. L'altro compito del vescovo, in quanto membro del collegio, è la collaborazione con il ministero petrino; su questo avrei molte cose da dire, perché, al contrario, del primo compito, mi sembra sottostimato. Ma rimando al libro di John R. Quinn *Per una riforma del Papato*, pubblicato nel 2000 dalla Queriniana, che rappresenta ancora una mappa molto utile. Da quasi sei anni, posso constatare anche direttamente l'impressione che è di molti altri vescovi: che l'articolazione tra primato ed episcopato, nella pratica, sia da migliorare parecchio. Speriamo che la riorganizzazione della Curia romana, in atto ad opera di papa Francesco, eviti ciò che spesso capita: che, cioè, i Dicasteri vaticani non tengano nel debito conto né gli episcopati nazionali né i singoli vescovi. La Cei, poi, vive una situazione particolare, poiché il Papa è anche il primate d'Italia; è significativo che sette anni fa, quando papa Francesco chiese ai vescovi italiani di nominare loro stessi il proprio presidente, la Cei rispose che continuasse a nominarlo il Papa. Anche gli organismi di partecipazione, specialmente i consigli pastorali e per gli affari economici, ribaditi da Giovanni Paolo II nella *Novo Millennio Ineunte* 45, che rileggeva *Christus Dominus* 36 in termini di "spiritualità della comunione", dovranno essere riformati; non solo chiarendo il nodo giuridico "consultivo/ deliberativo", ma anche e soprattutto rendendoli effettivamente luoghi di discernimento comunitario, nello stile della corresponsabilità, e non solo luoghi di organizzazione. Forse il motivo per cui, in tante Chiese italiane, si registra molta disaffezione e disillusione per questi organismi, è l'ecclesiologia incarnata in troppe parrocchie, che non è proprio quella sinodale e missionaria, trasformando questi organismi in casse di risonanza di

decisioni già precedentemente assunti dal parroco o, al contrario, in riunioni sindacali dove ciascuno porta avanti le rivendicazioni della parte che rappresenta.

Una parola sulla **formazione dei futuri presbiteri**. La Chiesa italiana non ha ancora avviato la riflessione per la redazione di una nuova "ratio" per la riforma dei percorsi seminaristici: l'ultima "ratio" della Cei è del 2007 e rispecchia la *Pastores dabo vobis* del 1992; ma l'ultima "ratio fundamentalis" della Congregazione del clero è del 2016; in essa si chiede alle singole conferenze nazionali di aggiornare ciascuna la propria "ratio". Personalmente credo che dovremmo tentare, in Italia, di aprire una nuova pista: non solo un rinnovamento dei Seminari, ma una vera e propria riforma strutturale. Sarebbe importante pensare, almeno in via sperimentale, a modalità strutturalmente diverse dal "Seminario" per formare i futuri presbiteri; ad esempio pensando di individuare alcune parrocchie nelle quali abitino a piccoli gruppi; inserendo in maniera stabile e significativa anche donne e famiglie nell'équipe formativa; personalizzando i percorsi, anche come tempi e tappe. Credo che anche da questo punto di vista le drammatiche vicende della pedofilia nel clero, per quanto dobbiamo collocarle in contesti molto più ampi e non certamente addossarle al solo *iter* formativo, possano darci indicazioni preziose.

10. Concludo, con una certa presunzione, aggiornando il libro dell'Apocalisse e suggerendo - pur senza avere avuto visioni su qualche isola - un'ottava lettera, al plurale, "agli angeli della Chiesa che sono in Italia", pensando non solo ai vescovi, ma anche e soprattutto alle diocesi: "così parla il buon Pastore, che ha dato la vita per il suo gregge, immolato come un agnello. Conosco la vostra dedizione e la vostra fatica quotidiana; credevate di poter rimanere tranquilli nella vostra pastorale ordinaria e di raccogliere serenamente i frutti di venti secoli di evangelizzazione e invece vi trovate smarrite e delusi. Ho da rimproverarvi lo scarso coraggio nell'accettare e discernere la realtà di un mondo che spesso cammina altrove. Vi consiglio di comprare da me collirio per ungervi gli occhi e vedere che opero in profondità nei cuori delle persone e per non lasciarvi abbagliare dai monumenti che possedete e dalla collaborazione con chi detiene l'autorità politica. Per quanto voi ora abbiate poca forza, avete però custodito la mia parola e non avete rinnegato il mio nome. Ma ora dovete bandire gli indugi, prendere il largo e avventurarvi nei sentieri della missione, a partire dai poveri e da coloro che non fanno gola a nessuno. Ecco: sto alla porta e busso; lasciatemi entrare nelle vostre assemblee e lasciatemi uscire dal recinto perché raggiunga anche le pecore al di fuori di questo ovile. Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese".